RISPOSTA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

ALLA LETTERA

DELL'AMICO E COLLEGA SUO

PROF. GIO. CARMIGNANI

SUL VERO SENSO DI QUEL VERSO DI DANTE

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno*

Inf. c. 33. v. 75.

SECONDA EDIZIONE

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVI.

AVVISO

DELLO STAMPATORE

Essendosi colla presente Risposta definitivamente terminata ogni disputa, l'Autore ha creduto di non dover aggiungere cosa veruna nella ristampa; sicchè si è ristretto alla correzione degli errori tipografici, e alla mutazione qua e là, ma rarissimamente, di qualche frase.

AMICO E COLLEGA MIO PREGIATISSIMO

Non credo che in altra circostanza, meglio che nella presente, siasi dimostrata la verità di quella sentenza, che gli uomini di alto intelletto sdegnano d'andare in via colla moltitudine; giacchè solo, o con pochi, tenete per fermo che Dante nel noto verso abbia celata un'immagine, che fa fremer la natura.

Ma poichè vi piacque ricordare il luogo, dov'ebbe principio la disputa, non v'increscerà che a memoria ve ne richiami l'occasione, ed i termini. Parlavasi del bel Discorso del Niccolini sul *Sublime di Michelangelo;* e a quello dando io le debite lodi, soggiungeva; che in quanto all'opinione di aver voluto Dante fare intendere, che il Conte Ugolino divorasse i figli; dopo averne lungamente considerate per ogni lato le difficoltà, nè trovato avendo ragione plausibile per acconsentirvi (se non altro perchè la compassione sarebbe degenerata in orrore) poco di me stesso fidando, aveva interrogato uno de'più dotti e valenti poeti d'Italia, che risposto avea negativamente.

Allor fu che (non avendo Voi udito il nome del Niccolini) insorgeste a combattermi; con mio rincrescimento grandissimo, e perchè mi duole di pensar diversamente dagli uomini che più stimo; e perchè soglio sempre, secondo che ne usava l' Alfieri, con le persone della mia età, senza perder tempo e parole, darla vinta alla prima.

Involto in questa controversia, senza desiderio, e senza diletto; dissimular non posso che le armi della dialettica non sono uguali fra noi; e che quindi convien aver doppia ragione, per tener fronte ad uno de' più valenti Atleti dell' età nostra, come il generale consenso vi dichiara.

Se a ciò si aggiunge, che andando per via non battuta, sicuro siete d' incontrar molti fiori, mentr' io non avrò che triboli e spine da cogliere; si riduce la mia condizione in questa disputa, a potere appena sperare il conforto d' esser letto, dir non dovendo se non cose, da molti altri già dette; mentre i vostri straordinarj talenti, l'arditezza dell'assunto, e la singolarità del subietto, han risvegliato da per tutto una straordinaria curiosità.

Pure, non potendo con onore rivolgere indietro il passo; e guidandomi l'amore del vero; se m' ingannerò nelle mie ricerche, vi avrò dato campo almeno di mostrare anco una volta all' Italia quanto siete animoso e valente.

Ma per venire all' argomento, permetterete che riduca ad esame tre vostre proposizioni, le quali riguardano: I. Il rispetto, che aver debbono i Poeti alla Storia: II. Quello che voi chiamate il *Carattere del Poeta:* III. *Il Carattere* dell' età.

Del Rispetto che aver debbono i Poeti alla Storia.

§. I. « *Altro è scriver la storia, altro è scriver la* « *poesia* (1).... *nell'episodio del Conte Ugoli-* « *no* Dante *in molte cose si è tenuto più al* « *falso che al vero.*

Oramai le regole, che debbono guidare uno Scrittore nel fingere le circostanze di un avvenimento per abbellirlo, sono state tanto discusse, che sarebbe opera perduta il rinnovarne la prova: e voi non l'ignorate. Voi, meglio di me sapete, che quando Racine pone in bocca di Mitridate quei versi

« Doutez vous que l'Euxin ne me porte en deux jours
« Aux lieux où le Danube y vient finir son cours,

parla come colui, che non respirando se non odio e vendetta, si fa illusione sulle difficoltà della sua intrapresa. Racine ha dipinto l'acciecamento d'una gran passione, che non vede ostacoli, e non si sa immaginar che successi: ella è per così dire un' iperbo-

(1) Pag. 22, 23, 26.

le di sentimento, che nulla perde della sua forza, ancorchè gli uditori tacitamente riconoscano che Mitridate spera l'impossibile.

Nel fatto poi dello schiavo, posto da Racine in luogo del porco, su cui veramente fu eseguita l'esperienza del veleno di Locusta, sono in dovere d'avvertirvi che la fretta vi ha ingannato. Il Du Bos, che citate, dopo aver posto per base che non debbesi dal Poeta nulla cangiare, senza *una gran necessità*, da quello che l'istoria, o la favola ci narrano, aggiunge, che ciò non debbe intendersi « su fatti di poca importan-
« za, e in conseguenza poco conosciuti:
« come per esempio pedanteria sarebbe
« l'accusar Racine d'aver posto in bocca a
« Narciso, d'aver fatto morire dinanzi ai
« suoi occhi uno schiavo, per far saggio
« dell'attività del veleno.... perchè narra-
« no gli Storici che la prova eseguita ne fu
« sopra un porco ec.

Or vedete dunque che il Du Bos non dice con Voi, che Racine *fu redarguito* (2), *per aver fatto provare il veleno sopra uno schiavo,* ma pone al contrario che sarebbe stato pedanteria il redarguirlo. E perchè? perchè riguarda quel cangiamento *come un fatto di poca importanza*.

La morte del Conte Ugolino fu uno degli avvenimenti, e forse l'avvenimento più

(2) Pag. 26.

famoso di quel secolo. Dante n'era stato quasi testimone, giacchè morto il Conte in Marzo, egli era in Giugno coi Guelfi, dopo la battaglia di Campaldino, a Caprona (3); dove combattè come Guelfo. Come Guelfo venne in armi verso Pisa; e non manca il sospetto ch' egli scrivesse allora quella pietosissima istoria, che a guisa d' episodio aggiunse poi alla divina Commedia (4): ma ciò non rileva. Quello, che importa, si è di stabilire, come stabilisce il Pignotti, diligentissimo investigatore d'ogni più minuta istorica notizia, che il Padre ed i Figli, *confusi insieme nella stessa pena atroce, risvegliarono la pietà di* Tutti *gli Scrittori*. E quando molti Storici, per non dir tutti, concorrono a narrare un avvenimento, pongono i poeti, che trattar ne volessero, nell' assoluta impossibilità di variarne le *circostanze importanti*.

Egregiamente Racine tolse l'imagine del porco dalla mente degli uditori; ma per crescer diletto, o compassione, o per qualunque altro suo motivo, non avrebbe potuto far morir Britannico di pugnale, perchè tutti hanno vive nella memoria le profonde espressioni di Tacito (5). Nè ad onta di tanto spazio di tempo, da che avvennero quei

(3) *Così vid' io già temer li fanti,*
Ch' uscivan patteggiati di Caprona.

(4) Questo non è il luogo di parlarne: nè di citare chi ne sta raccogliendo le prove.

(5) Ann. lib. 13.

casi, far si potrebbe morir Antonio nella battaglia di Azio; Catone di veleno; Socrate di ferro; Seneca in esilio; e Cicerone fra le mura domestiche. E venendo ai tempi, ed agli avvenimenti passati sotto i nostri occhi, vi chiederò se potrebbesi, senza risvegliar le risa d'Europa, benchè con bellissimi versi, far morir a Sant'Elena Napoleone in duello?

Quindi nell'episodio del Conte Ugolino poteva Dante confondere co' figli i nepoti, perchè figli de' figli, e suo sangue medesimo: ma non poteva andare più oltre; come più oltre non va colla finzione; perchè, quantunque armigeri, d'età novella erano veramente i nipoti; *d'età novella* li dicono il Tajoli (6), e il Villani (7): e nessuno istorico di quei tempi scrive che fossero adulti.

Carattere del Poeta.

§. II. Dante *scorge attorno di sè gli oggetti* TUTTI *in torvo ed in nero ec.* (8)

A questa sentenza io rispondo colla seguente: *Dante, per la forza degli affetti teneri dell'animo suo, colora di luce perfino gli oscuri gorghi d'Averno.*

(6) *Tajoli pag.* 500. « Fu preso il Conte Ugolino tiranno, con « due suoi figliuoli, e due nipoti di tenera età. —

(7) Lib. 7. . . . . *li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni, ed innocenti.*

(8) Pag. 36.

Leggiadre imagini e soavi lo accompagnano all' entrar della selva (9); tenero ed affettuoso è il modo con cui si rivolge a Virgilio (10); e piena d' affetto ugualmente la invocazione alle Muse, e la narrazione, che la precede (11). Tutta ridente è la discesa di Beatrice, da Virgilio (12) narrata; e con vivissimi colori l' anima indi c' inalza tra i Grandi, che pone *sospesi* in quel luogo, quando fa risuonare la voce, che grida

« *Onorate l' altissimo poeta* (13),

e quando ci dipinge quel Saladino, che solo fu l' onor della sua stirpe.

Di Francesca non parlo; ne dura il pianto da cinque secoli; e la Musa dell' Amore non sospirò mai verso più tenero di quello

« *La bocca mi baciò tutto tremante* (14).

Questo solo Canto basterebbe a provare, quando ogni rimanente fosse *tinto* in *nero* ed in *torvo*, che lo era per necessità dell' argomento, non per le morali qualità del poeta. La misericordia spira in que' versi

« . . . . . . *l' angoscia che tu hai*
« *Forse ti tira fuor della mia mente*,
« *Sì che non par ch' io ti vedessi mai;*
« *Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente*
« *Luogo se' messa* (15)?

(9) *Tempo era nel principio del mattino ec.* C. 1.
(10) *Or se tu quel Virgilio, e quella fonte ec.* ib.
(11) *O Muse, o alto ingegno ec.* C. 2.
(12) *Ib.*
(13) C. 4.
(14) C. 5.
(15) C. 6.

E la descrizione della Fortuna nel seguente Canto (16), e Virgilio, che

« . . . . *dicea ne' sospiri*:
« *Chi m' ha negato le dolenti case* (17)?

e la descrizione della tempesta; e la discesa dell'Angelo (18); e Cavalcante, che dimanda del figlio (19); e la grande apparizione di Farinata; e la maraviglia de' Centauri, espressa in evidentissimi versi (20): in fine la pietosa istoria di Pier delle Vigne (e tutto ciò ne' soli primi XIII. Canti dell' Inferno) provano abbastanza quanto io dissi, e smentiscono quel che aggiungete più sotto, *che fino la porpora Tiria prende a' suoi occhi l' aspetto di lugubre gramaglia* (21). Proseguiamo.

2. *Gli oggetti sono sempre ravvisati e dipinti da lui di grandezza colossale* (22).

Al contrario. Non v' ha poeta, nè antico nè moderno, che sia più lontano dall' esagerazione di lui. Nè perderò il tempo a provarlo; ma dirò a chiunque ne dubitasse; aprite in qualunque luogo la divina Commedia, e leggete. Considerate Aristotele,

(16) *Colui, lo cui saver tutto trascende ec.* c. 7.
(17) C. 8.
(18) C. 9.
(19) C. 10.
(20) C. 12. v. 80. e segg.
(21) Pag. 26. Sarebbe facile di proseguire all' infinito.
(22) *Ib.*

Capaneo, Anfiarao, Pier delle Vigne, Nesso, il Conte Guido, Sordello, e quanti volete personaggi antichi e moderni; e se troverannosi differenti da quello, che la storia, o la favola ce li descrive, dovrò dolermi di me.

3. *L'Alfieri era quasi all' unisono della corda dell'Alighieri* (23).

Di quale? della corda severa sì: di tutte le altre corde non mai: nè vi fu poeta che più dell'Alfieri fosse discosto dalla fecondità di immaginazione, e dalla tenerezza di cuore di Dante. Essa si manifesta perfino là dove, per un soverchio zelo del vero, ponendo Brunetto Latini con Prisciano nel luogo, dove si punisce il brutto peccato, non lascia trascorrere l' occasione di versar tutto l' affetto del cuore in quei versi (24)

« *Che in la mente m' è fitta, ed or m' accora*
« *La cara, e buona immagine paterna*
« *Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora*
« *M' insegnavate come l' uom s' eterna:*

tenerezza, che lo spinge a ricercar quasi sempre le immagini più commoventi, e i concetti più affettuosi, come nel 23

« *Come la madre, ch' al romore è desta,*
« *E vede presso a sè le fiamme accese:*
« *Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta*

(23) Pag. 37.
(24) C. 15.

« *Avendo più di lui, che di sè cura,*
« *Tanto che solo una camicia vesta:*

modi, imagini, e suoni tanto lontani dai suoni, dalle imagini, e dai modi dell'Astigiano, ch'egli stesso, scrivendo al Calsabigi, costretto fu a confessare che la corda del cuore non era la sua.

Carattere dell' età.

§. III. *Gli oggetti, gli usi, i costumi del secolo decimo terzo e il modo di sentire degli uomini, che ne è conseguenza, furono tanto distanti da quelli della età nostra, nelle classi elevate, quant'è distante l'istinto della tigre, e della jena dall'istinto dell'animale domestico.*

Quando io lessi questo periodo, pensai d' ingannarmi leggendo.

Aveano dunque i nostri famosi maggiori l'istinto *bassamente feroce, crudele senza giustizia,* e *senza necessità?* (25) E tali erano Farinata degli Uberti, che, umanissimo nell' ira, salvò la patria dalla Ghibellina vendetta: il Cardinale Ubaldini d' indole generosa, e d'altissima mente (26): Cavalcante dei Cavalcanti, esempio di nobil natura (27): Uguccione del-

(25) Buffon, Descriz. della Tigre.
(26) Veggasi l'eruditissimo libretto or or pubblicato sul *Veltro di Dante* dal Sig. Carlo Troia.
(27) *Ib.*

la Faggiuola, non men gentile che valoroso (28)? In fine tali erano i Polentani, gli Scaligeri, gli Antelminelli, i Malaspina; agli orecchi dei quali cantò l' Alighieri di Sordello, e di Piccarda con sì teneri ed alti modi, che rifuggiti sarebbero dal cuore di chi sempre *assetato di sangue non cessava dal furore, se non per tendere aguati* (29)! Che più? la fama del crudele Ezzelino sarebbe giunta fino a noi sì tremenda; se quanti vissero con lui fossero stati dotati dell'istinto di quella fiera, fra tutte le fiere crudelissima?

No. L'istinto de' nostri maggiori, non fu qual da voi si dipinge. Grande, e generoso, come quel del Leone, l'animo loro di forte tempra sdegnava di piegarsi ad ogni più lieve bassezza. Non inviliti dalla troppa civiltà, nè dalla tolta dominazione abbattuti, essi più atrocemente di noi correvano al sangue, perchè di noi più profondamente sentivano le domestiche affezioni. Le vendette erano frequenti, perchè tollerar non sapevano le ingiurie; e tanto eran più atroci le prime, quanto più profondamente ferivano il cuor le seconde. La figlia d' un Amidei, perchè tradita da un Buondelmonti, risvegliò, se pur non fe' nascere, le due fazioni possenti, che per tanti anni insanguinaron l' Italia: e seppe Firenze e Pistoja

(28) Pignotti.
(29) Buffon, Descrizione della Tigre.

quanto cara costasse la vendetta presa da Bertaccio de' Cancellieri su Lôro di Guglielmo (30), per la ferita che suo figlio Geri, aveva riportata da Lôro. Così l'offesa recata ad una figlia; e un colpo di spada lanciato ad un figlio; mossero i loro padri a vendicar l'ingiuria col sangue: e così le fazioni, che abbiano più occupate le penne degli Scrittori nostri, derivarono dall'eccesso dell'affetto paterno.

Tali erano i tempi ne'quali Dante vivea; tali gli uomini a'quali favellava; tenerissimi nell'affetto; senza misericordia nell'ira.

EPISODIO D'UGOLINO

E per essi appunto fu scritto il caso lacrimevole del più sventurato dei padri.

Tutta la narrazione spira da un capo all'altro la più straordinaria tenerezza pei figli. Chiuso nella torre, avea il Conte veduto scorrere più mesi, prima ch'ei facesse il *mal sonno* che gli squarciò il velame del futuro.

Quando una mattina prima del chiaro giorno fu desto, ascolta piangere i figli, e dimandargli del pane.

Comincia il sospetto, e tanto l'ange ancor la memoria, che a parte ne chiama chi l'ode (31).

(30) Ho seguito il Lastri, Osserv. Fior. T. 7. Il Pignotti segue un'altra cronica, ma il fatto è presso a poco lo stesso

(31) *Ben se' crudel ec.*

Il sospetto s'aumenta all'appressarsi dell'ora, in cui soleva recarsegli il cibo: certezza diventa il sospetto all'inchiodarsi dell'uscio (32): e la certezza terribile gli toglie per fino la consolazione delle lacrime.

Torvo, immobile al di fuori, impietrato al di dentro, fisi li riguarda; ed accorato più dell'altrui che della propria sventura, nulla per tutto quel dì, nulla per tutta la notte risponde: e comincia intanto l'enumerazione dei giorni, che stampar debbono nell'animo altrui la continuata progressione delle sue angosce crudeli. L'acerbità del dolore lo spinge all'ira un momento; ma nel momento s'acqueta. Quindi il più tremendo silenzio precursore dell' ultima calamità; che dipinge colla più orrenda ossecrazione alla terra, che non spalanca le fauci e l' inghiotte.

Cadono i figli l'uno dopo l'altro! E quel miserissimo padre pensa egli alla propria conservazione, dopo aver veduto cadersi dinanzi agli occhi un dopo l'altro i figliuoli? No! — Estenuato dalla fame per cinque interi giorni sofferta; con gli occhi velati, non vedendo più i figli, va tentone per terra, per ricercarli, e abbracciarli. Alitar non udendoli, *per tre interi giorni* li chiama: e cieco, lasso, spossato, il letargo foriero della morte lo sopraggiunge colle mani tre-

(32) V. 46.

molanti sui cadaveri, e col nome de' figliuoli alla bocca; poichè questo sì, e non altro, è il sublime concetto del divino Poeta. Il dolore ancor mi spingeva ad abbracciarli, e chiamarli; ma ebbe il digiuno maggior possanza, e m'estinse.

La storia qui viene in soccorso della poesia, narrando che, apertasi dopo otto giorni la torre, furono trovati tutti morti (33).

Questo concetto, che differisce in parte dalla comune spiegazione, fa cadere pressochè tutti i vostri argomenti d'estetica: e mi crederei troppo fortunato, se questo nuovo modo di spiegare il noto verso, da me incontrato, dopo molto studio, e meditazione, giovar potesse a ritogliervi DAL BARBARO SOSPETTO CHE IL PADRE ABBIA POTUTO CIBARSI DELLE CARNI DE' SUOI FIGLI; espressioni, che dettate da uno de' più alti Ingegni dell'Italia antica e moderna, mi hanno rincorato a sperare che senza frutto non resti questa mia breve, ma penosa fatica.

Non per questo, io credo, d'altronde, che adottando l'antico modo d'intendere, contradizione si trovi in quel che Voi chiamate contrasto fra il dolore e il digiuno. Ne volete una prova materiale? Eccola. Esponete al vento una fiaccola. Se il vento non *potrà* spengerla, sarà forza al fine che

(33) Buti.

per mancanza di alimento si spenga; e la mancanza dell'alimento, in tal caso, ne *potrà* più che il vento. Ricordatevi dell'antica sentenza, che il dolore, per quanto forte, non ha potere di uccidere; e fatene quindi l'applicazione.

Tutto si debbe ammettere, fuorchè un orrore inaudito: e così la pensarono, come dimostrerò, tutti gli uomini di riputazione nelle lettere da Domenico d'Arezzo, che scriveva verso il 1350, e da Benvenuto da Imola, discepolo ed amico del Boccaccio, fino agli editori Padovani; poichè il Lanense, il Novarese, e il Terzago sono una medesima lana: *et solus interpres, nullus interpres.*

Ma per procedere convenientemente, vuolsi esaminare il Verso secondo le regole dell'arte. Quali canoni ci addita la Critica per l'intelligenza de' poeti? Se non mi inganno, essi sono i seguenti.

1. Esaminar l'espressione nel senso proprio:

2. Ricorrere al figurato *quando il proprio non corre:*

3. Considerarla nella sua corrispondenza cogli antecedenti, e collo scopo dell'Autore:

4. Applicarci le regole della verisimiglianza.

1. *Senso proprio.*

Il Poeta scrisse *digiuno*, e non *fame:* il

digiuno è la mancanza; la fame è il desiderio del cibo. Ora tra la mancanza, e il desiderio d'una cosa, passa grandissima differenza. La fame, finchè dura, spinge alla rabbia e al furore; quindi i Latini la dissero *malesuada, rabida, vesana*. A un lungo digiuno succede la nausea; sopraggiunta la nausea, il desiderio del cibo ha cessato. Quindi i Latini chiamarono il digiuno *triste, iners, languens*.

Il dolore nel senso proprio ha il significato di *afflictio, mœror,* e soprattutto di *acerbus cruciatus animi;* sotto il quale aspetto risponde perfettamente alla imagine del poeta. Non la fame (che spinge all'ira), ma il digiuno, togliendomi le forze, ne potè più che il dolore.

Siccome il *più* unito al *che* (secondo la Crusca, e il Cinonio) ha la forza di *magis quam,* convien ricercare quello che poteva, ed aveva potuto il dolore fin allora, onde comprendere quello, che cessava di potere. Il dolore avea *potuto* spingerlo su i corpi dei figli, e fattegli esalar dall'animo le voci gementi, che li chiamavano a nome: la mancanza di cibo, togliendogli le forze, gl'impedì di proseguire ad abbracciarli, e a chiamarli; quindi il *digiuno potè più che il dolore*. E la parola e la sintassi, e il buon senso vanno qui, nel significato letterale, incontrastabilmente d'accordo.

Tanto è semplice e vera una tale spie-

gazione, che appena immaginatala; e scritto ad uno degli uomini più profondamente versati in così fatte materie, che abbia l'Italia, (il March. Cesare Lucchesini) pregandolo ad esaminar bene il luogo controverso cogli antecedenti immediati, e comunicarmene il parer suo; n'ebbi, dopo breve intervallo, la stessa mia spiegazione in risposta: poichè, soggiunge quel dotto uomo, se l'Alighieri avesse voluto che non si spiegasse il suo concetto per gli antecedenti, *avrebbe voluto che il lettore indovinasse* .... ed in tal caso non sarebbe già una reticenza (perchè il senso delle reticenze si debbe intendere) ma sarebbe un esempio nuovo di poetar Sibillino.

2. *Senso figurato*.

Con una sì chiara, e direi quasi evidente spiegazione del senso proprio, poco aveva in animo d'aggiungere sul senso figurato; quando mi vennero trasmesse le penultime pagine del vostro scritto, dove tentaste di spiegar per fame il digiuno, il dolore per *amore;* rimandando al De Colonia gl'increduli.

E modesto e docile, al De Colonia ritorno, sapendo che non si cessa mai d'imparare, specialmente nelle cose delle lettere.

Il De Colonia dunque m'insegna (e lo avevano insegnato Cicerone e Quintiliano

prima di lui) che i *Tropi* debbono *accrescer forza, o procurare maggior dignità, o leggiadria al discorso;* e in quanto a ciò, non disconverrete che usar *dolore* per *amore* non cresce al concetto nè leggiadria, nè dignità. Solo potrebbe contendersi se gli accrescesse forza, poichè nel vocabolo è unito il senso proprio (l'angoscia) e il senso figurato (l'affetto); ma in tal caso, è inutile con Voi ricordare quanto ripetono pressochè tutti gli Scrittori di Rettorica, chè la conversione della parola, cioè, debbe farsi con tale artifizio, che la corrispondenza del figurato col proprio, balzi agli occhi a prima giunta, nè lasci dubbio nell'animo del lettore.

Ora quella specie di *tropo*, che farebbe prendere qui l'effetto per la causa (il dolore, prodotto dall'amore) è forse una delle più difficili ad usarsi specialmente co'sostantivi (34); perchè l'effetto deve esser sì preciso, e discendere così immediatamente dalla causa, che non diasi luogo a incertezza. Voi tutte queste cose sapete. In quel luogo d'Ovidio

Non habet Pelion umbras,

è chiaro che le ombre stanno in luogo degli alberi, che sono causa immediata del-

(34) Cogli adiettivi è più facile, perchè dal precedente si spiega l'aggiunto; come *mors pallida, morbi pallentes, fuga trepida* ec. Persio disse con felice arditezza *pallidamque Pyrenen*, perche quella fontana era sacra alle Muse, le quali cagionano il pallore in chi si applica con ardore soverchio agli studj poetici.

l'ombra. E nel 25. del Genesi, quando si legge di Rebecca *Duæ gentes sunt in utero tuo, et duo populi ex ventre tuo dividentur;* chiaramente intendesi d'Esaù e di Giacobbe padri degl'Israeliti e degl'Idumei.

Ma l'effetto derivante da una causa qualunque, debbe essere unico, o principale; altrimenti non s'intende.

La cenere è uno degli effetti del fuoco: l'umidità della pioggia: il caldo del Sole: il freddo della neve. E bene, direste cenere per fuoco; umidità per pioggia; caldo per Sole; freddo per neve? E così il dolore può essere una delle cause dell'amore; ma non è causa immediata, nè principale; e quindi, usandosi *dolore* per *amore*, in vece di rendersi l'oggetto *più sensibile*, ed *evidente*, come richiede la Harpe (35), si rende più incerto ed oscuro.

E per tornare al De Colonia (giacchè così bramate) quando Terenzio disse: *Ubi est scelus ille, qui me perdidit?* s'intende che la sceleraggine sta lì in vece dello scellerato, che l'ha prodotta: e quando Virgilio scrisse

Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno
Disce omnes;

è certo che in quell'*uno crimine* s'intende Sinone, autor immediato del delitto, a cui somigliano tutti i Greci. In fine, quando

(35) T. 3. ed. di Tolosa, pag. 417.

Dante medesimo arditamente usa *orma* per piede (36), io vi leggo chiaro il senso, perchè il significato di orma è *vestigium, pedis impressio;* ma quando volete che s' intenda *dolore* per *amore*, non essendo quello effetto immediato di questo, io non ci veggo che la vostra volontà, o il vostro piacere; e troppi sono i vantaggi, che avete sopra di me, perchè io ve lo possa in verun modo concedere.

Noi non abbiamo per giudici che la mente, e la coscienza de' nostri lettori; ed essi diranno se in questa mia spiegazione del senso proprio e del figurato dell' espressione, siaci ombra d' incertezza, o d' imbarazzo. Facile riuscì sempre ad un grande ingegno, com' è il vostro, dopo avere adottato, e proposto una spiegazione, di tirarne per forza di arte, o da vicino, o da presso il senso delle varie frasi; ma non è tanto facile, e molto meno per la tenuità del mio ingegno, partendosi dal senso letterale della parola, adattarci una spiegazione contraria alla mente dell' Autore. E basti di ciò.

Ma innanzi di passare alla terza ricerca, conviene che io risponda alla I. e II. fra le vostre difficoltà. Voi dite, che Dante sarebbe in contradizione con se stesso, *parlan-*

(36) Inf. C. 25. Lo prese Dante da Catullo, ma l' usò con maggior arditezza, e il Sannazzaro da Dante.

do della morte di Ugolino (37); quando egli aveva scritto antecedentemente,

« *Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri*,
« *Fidandomi di lui*, *io fossi preso*,
« *E poscia morto*, *dir non è mestieri*.

Or ciascun vede che la forza del *non è mestieri* non investe direttamente il *morto*, ma le inique cagioni, o le calunnie, (*ma' pensieri*) per le quali Ruggieri, abusando della fiducia, che in lui aveva Ugolino (*fidandomi di lui*) lo fece prendere — e morire. Tutto l'antecedente è principale, e il *morto* è accessorio. Quale è poi il più comune e proprio significato del verbo *dire?* Quello di raccontare: il Vocabolario medesimo lo pone in primo luogo. Dante dunque non si contradice, perchè non racconta, ma solo accenna la morte; e l'accenna, perchè narrar non si possono le circostanze che accompagnano un avvenimento senza accennar l'avvenimento medesimo. Proponetevi di descrivere in versi le circostanze, che dopo la battaglia Farsalica, accompagnarono Cesare in Roma, e vedrete se vi riesce di farlo, senza accennare, o far intendere che vi entra. Ed in ciò penso d'esservi largo conceditore, perchè quel *preso e morto* significa chiaramente preso e condannato a morire; ma ciò poco vale. Proseguiamo.

« *Però*, *quel che non puoi avere inteso*,
« *Cioè come la morte mia fu cruda*,
« *Udirai:*

(37) Pag. 9, e 10.

Udirai, cioè le circostanze che mi condussero alla morte; le quali, essendo avvenute dentro la torre, note non erano ad alcuno. Voi qui sostenete al contrario (38) che ciò noto era *lippis et tonsoribus:* alla quale obiezione rispondo.

Se il Poeta con quell' *Udirai* avesse voluto accennare l'*arcano senso* del solo ultimo verso, avrebbe usato qualunque altro verbo; non quello precisamente che indica *udir cogli orecchi, sentir cogli orecchi,* e, come nota il Forcellini, *percipere, cognoscere, intelligere auribus* — mentre il senso arcano (quando vi fosse) non si conosce, non si percepisce, non s'intende *cogli orecchi,* ma con un'operazione dell' intelletto.

In appoggio della significazione precisa del vocabolo segue un argomento di ben altra importanza. Tutto quello adunque, che Dante ha immaginato ed espresso dal verso 22 al 76, (39) di cui dicea Benvenuto da Imola che spezzato avrebbe un cor di sasso, sì che scrivere non ne potea senza lacrime (40), non è, secondo Voi, quel che Dante ha promesso di fare Udire, perchè ciò noto era fino agli scerpellati e ai barbieri. Ma cose di tal fatta esser non possono che volgari e comuni: e di cose comuni e volgari non

(38) Pag. 10.
(39) C. XXXIII.
(40) *Et heic nota, lector, verba motura esse cor saxeum, quae sine lacrymis scribere non possum.*

potrebbe far versi sublimi, non che Dante, Apollo medesimo! Dunque? — dunque il Canto d'Ugolino pieno interamente (eccetto l'ultimo verso) di cose volgari e comuni, cessa d'essere il miracolo della poesia.

3. *Corrispondenza cogli antecedenti, e collo scopo dell'Autore.*

Nessuno, credo, impugnar vorrà che il fine dell'Alighieri, scrivendo della morte dei Gherardeschi, non fosse di mover a compassione i lettori per la tremenda sventura di quella possente famiglia. Ciò tanto chiaro mi sembra, che reputo inutile ogni prova. Nè gioverà dir che questa era Guelfa, e Ghibellino era quello; giacchè uomo era innanzi a tutto il Poeta; e l'umanità si risente (come gli storici dicono, che Italia tutta si commosse) al racconto di quella tremenda e inaudita sventura.

Nè impugnar ugualmente vorrete, che Dante si proponga di offrire ai lettori le circostanze, che rendettero *efferata, crudele, inumana,* (41) la sorte del Conte. Ed, ahi per quanti stadj d'angoscia non debbe quel misero padre aver la forza di trascorrere! Egli non vive che pe' suoi figli, e in essi tutto intero egli vive. I suoi moti, i suoi sguardi,

(41) . . . . *come la morte mia fu cruda.*

l' eterno suo silenzio, (poichè non proferisce un accento, finchè l'ultimo non gli è caduto dinanzi) altro sentimento non destano, che tenerezza per tanto affetto, ammirazione per tanta costanza, compassione per tanto dolore. Si desta, e si accora del loro pianto: sente inchiodar la porta, ed impietra. Cede un solo istante al dolore, che a mordersi le mani lo spinge; ma nell'istante medesimo (42) ricompone i sensi alla costanza; e perchè? — per non accrescer l'affanno di loro (43). Morto Gaddo, e i tre altri caduti; fatto già cieco, va tentone cercandoli (44), e in pietosissimi accenti per tre interi giorni li chiama.

Qui è il luogo di chiudere questa scena di efferato cordoglio, unica per la poesia, come unica fu per la storia. Io la chiudo, seguendo il senso proprio delle parole, colla morte che lo sorprende nel *solo* stato, che sorprender possa un padre amorosissimo, a cui l'immenso affetto pe'suoi figli tolse per fino il conforto delle lagrime, dei lamenti, e dell'ira. Voi lo dipingete all'immaginazione, coi denti confitti in sulle membra dei figli!

Credo che mi scuserete, se tremandomi, come mi trema in mano dal ribrezzo la

(42) Ed egregiamente chiosa Benvenuto da Imola *cessando à rabie*.

(43) *Per non fàrli più tristi*.

(44) Ch'è il significato di brancolare.

penna, m'auguri che i vostri talenti traggano mezza Italia nella vostra sentenza, onde io possa almeno concepirla.

La pianta uomo (45) non ha cangiato natura. Quanto son più fieri i costumi, le passioni sono più vive: e la passione pei figli nei tempi meno inciviliti è di tutte la più forte; perchè quella dell'amore investe allora più i sensi, e meno assai l'immaginazione ed il cuore.

Questo atto dunque, barbaro, ed inumano in tutti i tempi, più barbaro ed inumano parer doveva ai tempi di Dante: e quindi il solo cenno, il solo più lieve e lontano sospetto dovea far cessare tutta la compassione pel Conte, principalissimo scopo del Poeta. Che se Dante avesse voluto far cadere la compassione sui figli, non avrebbe dipinto il padre sì tenero. La fine del quadro starebbe in contradizione col principio.

Ed in ogni caso, qualora avesse voluto far pensare, chè a tanta tenerezza succedesse un atto sì alla natura contrario; il Poeta l'avrebbe fatto in qualche modo comprendere; e quindi contro l'indegno padre, che per comprar pochi giorni di misera vita (46), offendea la natura, tuonato avrebbe da par suo.

(45) Prendo ad imprestito questa espressione dall'Alfieri, per meglio indicare il mio intendimento.

(46) Anco il mio dotto Avversario ne conviene: *Ugolino sicuro e certo di morire in prigione ec.* pag. 12.

Ma crediam noi che potuto l'avrebbe? E vi sarebbe stato padre, che insorto non fosse contro il menzognero Poeta, gridando *incredulus odi?* E quanti sono animosi scrittori, accompagnato non avrebbero il grido del Quintiliano Francese? il quale con ben altra eloquenza, che non potrebbe esser la mia, consacrò all'indignazione de' seguaci di Orazio e di Boileau tutti gli orrori, e le carnificine, di cui cominciava ad abbellirsi la Poesia Francese; e ad esempio di Sublime, recò quel semplice detto d' una donna del volgo, che, udendo narrare dal Paroco il Sacrifizio d' Abramo, con un sospiro lo interruppe, dicendo: ah! certo Iddio non lo avrebbe imposto a una madre!

Con queste poche parole intendo di replicare a molte delle vostre pagine. È inutile il garrire: le mie risposte sono in la Harpe.

4. *Verisimiglianza*.

Gli uomini *spinti dalla fame* si sono talvolta divorati fra loro: la conservazione della propria esistenza ha un impeto sì prepotente nel cuore umano, che gli fa immaginare e cercare ogni via per salvarla. Le catacombe, le sepolture, le rovine, i deserti pieni sono di questa irrecusabil verità: ma sempre per la sola cagione di sopravvivere. L'uomo abbandonato a se stesso, non tro-

vando alimento, e *spinto dalla fame* si è divorato anche le proprie membra. — Chi l'impugna, chi lo nega; chi ne move, o ne moverà mai la più leggiera dubbiezza? Solo negherò che una madre od un padre abbiano potuto mai cibarsi delle carni de' proprj figli; perchè se mendace è l'Istorico Ebreo (il quale racconta il noto fatto spietato) quando passa in silenzio quello, che da altri è narrato sì distesamente; un istorico, che tace sfacciatamente il vero (47), non ha dritto che gli si creda quando scrive cose incredibili. Ma sia, o no vero; (e quando è unico non può servir un fatto di norma al verisimile) ciò che rileva?

Qualunque rettorica pompa di ambiziosa erudizione per indicarvi i tempi, i casi, i modi, e le circostanze, nelle quali si sono *per salvar la propria vita*, divorati gli uomini fra loro, onde, facendone l'applicazione al caso nostro, mostrarvene l'incongruenza, vi farebbe sorridere di pietà; come colui, che per riparare ad una chiesa che ruina, si affaccendasse a portar da ogni lato puntelli al campanile che non crolla.

Si tratta forse di ragionare sopra un Conte Ugolino ipotetico? No; ma di spiegare un

(47) Gioseffo Flavio tace la strage degl'Innocenti, che Macrobio riporta nel 2. dei Saturnali, riferendo, c. 6. i detti arguti di Augusto. *Cum audisset* (Augustus) *inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Iudæorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait: melius est Herodis porcum esse quam filium.*

verso dell'Alighieri, al quale 70 degli antecedenti debbono servir di commento.

Si tratta di considerare e di riconoscere non se Ugolino potesse *negl' impulsi della fame* cibarsi delle carni dei figli; ma se dopo l'ottavo giorno, cessata la fame, secondo i càsi più frequenti e comuni (che soli debbano servir di norma al verisimile) fosse nella fisica possibilità di farlo.

Si tratta di considerare e riconoscere se, anco poste da parte questa possibiltà, era verisimile che un padre il facesse.

A questi due soli capi si riduce ogni questione sulla verisimiglianza: e per procedere con ordine logico, comincerò dal secondo.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris, ha detto il sommo Maestro. La spiegazione da me data non è prossima al vero, ma è il vero stesso; giacchè conforme alla storia. Sicchè conviene applicare i canoni della verisimiglianza alla spiegazione contraria.

È verisimile *storicamente* che Ugolino si pascesse delle carni de' figli? No; perchè la storia nulla ce ne dice; e un fatto simile, ed unico al mondo, non poteva nascondersi. Ho consultato tutti gli Storici, che mi son potuto procurare, il Villani, il Tajoli, il Tronci, il Doria, il Folietta, il Rorario, Tolomeo Lucchese, Paolino Pieri, e infine Guidone da Corvaja, l'Anonimo Pisano pub-

blicati dal Muratori (*Scr. Rer. It. T.* 24.) e il prezioso MS. del Canonico Roncioni. Nessun ne fa motto.

È verisimile per le regole dell'*induzione e della critica*? No; perchè quelli, i quali trassero i morti corpi dalla torre, erano ai servigj della fazione avversa: e i Ghibellini mancato non avrebbero d'infamare la memoria d'un Guelfo, per un atto sì alla natura contrario, tanto più che, come voi dite, le *condanne a morte per fame* erano in quel tempo comuni, come lo furono fra i Romani pe' rei di stato.

È verisimile *poeticamente*? No; perchè un solo esempio, e posto in dubbio, quale è quello della Madre Ebrea, non basta per la verisimiglianza poetica. Scrivo cose note, che non han bisogno di prova.

È *sentimentalmente* (se debbe così parlarsi) verisimile? No; perchè dopo aver Dante dipinte le angosce del Conte più in quelle de' figli che nelle proprie, terminerebbe col dipingerlo da meno di essi. Involti, senza lor colpa, in quella politica tempesta, che sradicava dalla radice e la pianta e i germogli dell' antica quercia di Donoratico, indicato avevano al padre con qual costanza si muore. Così mostrato egli non si sarebbe maggiore della sorte e dei casi; nè con quell'altezza di animo nelle sventure, che sola vale a destare in altrui l'ammirazione frammista alla pietà.

Infine è *moralmente* verisimile? No; perchè dopo tanti esempj nell' istoria di uomini, che hanno incontrato la morte, piuttosto che sottoporsi a un atto indegno, ammettendo una violenza irresistibile, alla quale non ci fossero nè considerazioni, nè forze da opporre; ciò prostrerebbe l' umana dignità, riducendo lo sventurato che ne fosse colpito, al di sotto dei bruti medesimi: ed allor cessa la poesia.

Ma quando anche tutte queste inverisimiglianze non esistessero; non ostante rimarrebbe la più grande, quella cioè, che risulta dalle parole medesime del Poeta.

Si può credere che Dante entrasse nella selva a mezza notte? No, perchè dice ch'era in principio del mattino. Quando l' istoria adunque ci narra, che Ugolino era morto DOPO OTTO GIORNI, il Poeta, il quale conserva questi Otto Giorni nella descrizione di tutto quanto avvenne dentro la torre (e segue la storia scrupolosamente in questa parte) può nell'ultimo verso, senza contradire a sè stesso, avere indicato che Ugolino si assise all'orribil banchetto prima dell' ottavo giorno? Questa è la difficoltà; la quale non si scioglie con uno scherzo sull' almanacco; perchè in un fatto storico, che ha due sole circostanze, l' *inchiodar dell'uscio della torre* nel primo giorno, e l' *aprir* della torre dopo l' ottavo; queste due circostanze non possono nè confondersi, nè uscir di mente: e

quegli Otto giorni debbono essere stati famosi ai tempi di Dante al pari dei dieci anni della guerra di Troja ai tempi d'Omero. Avrebbe potuto Omero, *voluptatis causa*, crescere, od allungare quello spazio? L'avrebbe potuto Virgilio?

Quindi, per non mancare alla storica verità di avvenimento sì famoso, del quale Dante era stato quasi testimone, e che si componeva di *due sole circostanze*, bisognava che il Poeta lo facesse intendere com'avvenuto *dentro l'ottavo giorno;* ed egli ha fatto il contrario. Anzi giorno per giorno, ha indicato tutte le circostanze con tal precisione, chiarezza, e direi quasi insistenza; che mostra d'aver sospettato quanto fra noi si ragiona.

Nella poesia tutta non v'ha esempio delle circostanze di tempo ripetute per SEI VOLTE nello spazio di soli 22 versi! (48) E tanto è chiara l'intenzione del Poeta, che balzò agli occhi di quel felice ingegno dell'Imolese, che chiosò: « et sic videtur Comes Ugo-« linus vixisse octo diebus sine nutrimen-« to cibali ». Ed osservate che sbagliano tutti coloro, i quali legger vorrebbero col Poggiali, e col Codice Bartoliniano

(48) Eccole
1. *Tutto quel giorno*, v. 53.
2. *Infin che l'altro Sol* v. 54.
3. *Quel dì e l'altro* v. 65.
4. *Posciachè fummo al quarto dì venuti*. v. 67.
5. *Tra il quinto dì e 'l sesto* ... v. 72.
6. *E tre dì li chiamai* v. 76.

« *E* DUE *dì li chiamai ec.*
onde far corrispondere la lezione alla storica verità, lasciataci dal Buti. Narra Ugolino che vide cadere i figli
« . . . . *ad uno*, *ad uno*
« TRA *il quinto dì e il sesto:*
ora il significato di *tra* spiega che caddero nel quinto andando al sesto giorno; e quindi, chiamati avendoli il padre per tre giorni, il suo fato si compiè dopo l'ottavo.

Dopo l'ottavo giorno, la Storia ci dice che Ugolino era morto, e Dante ci dice che innanzi al termine dell'OTTAVO giorno era vivo; e chiamava i figliuoli. Or, siccome Ugolino non poteva essersi posto a quell'orribil banchetto, secondo la storica verità, se non che innanzi all'ottavo giorno, Dante, compiendo questi otto giorni istorici colle circostanze di tempo indicate SEI VOLTE, ha colle sue stesse parole decisa la lite.

Ma lasciando anche tutte le prove, le quali risultano dalle inverisimiglianze di storia, di critica, di poetica, di morale, e di sentimento; si potrebbe ammettere la vostra spiegazione anco colla nuda lettera del Testo? Abbiamo veduto il contrario nelle osservazioni sul significato letterale e figurato dell'espressione. Ma prescindendo ancora da queste, si potrebbe? No; in forza del seguente argomento.

Qual potè, ed in tutta l'immensa sfera delle umane possibilità, qual poteva esser

mai la sola, forte, possente, ed irresistibil cagione dell'orrenda nefandità? — null'altra che la speranza.

Poterono i naufragati della Medusa gittar le sorti per mangiarsi l'un l'altro; perchè i salvati dal dado tremendo avean la speranza di vivere (49). Ma se in quella vera, e non immaginata barca di Caronte, si trovarono insieme padri e figliuoli, o non gettarono i dadi; o, gettatili appena, si precipitaron nell'onde.

E pochi fra loro, dopo lunghi ed orribili patimenti giunsero sulla terra di salute, quasi reduci dall'Averno. La speranza prepotente la vinse sull'enormità del gioco fatale; e la patria raccolse i redenti non senza fremer d'orrore.

Ma nell'animo del misero Conte non rimanea più speranza.

Non la più lieve, non la più lontana, non la più incerta: — nessuna. E chi di tanto fa fede? Dante stesso; il quale al principio della narrazione, e colla prima frase medesima, ne serra il cuore colle parole terribili, che *il dolor* d'Ugolino era *senza speranza*.

(49) Il fatto avvenne sopra la Medusa nave Francese, non sono molti anni. Lord Byron l'ha messo in versi nel Secondo Canto di Don Giovanni, senza porci nota di sorte alcuna. Non ho tempo di riscontrare l'anno; ma ho memoria certa d'aver letto che al ritorno ne fu fatto processo.

Sdrucito il vascello, i passeggeri si formarono dei materiali di quello una chiatta, sulla quale avvenne il funebre gioco, che condannava alla morte i perdenti, per servir di cibo ai superstiti.

« . . . . . , *tu vuoi ch' io rinnovelli*
« DISPERATO *dolor*, *che il cor mi preme.*

Qual conseguenza deriva da una sì alta, ed irrecusabil testimonianza? Che siccome Ugolino dal solo impeto della speranza, poteva essere spinto all'atto nefando, egli stesso afferma che spinto non vi fu, quando in principio della sua narrazione afferma che non aveva speranza. (50)

Considerate adunque come il vocabolo *infandum*, che l'imitazione di Virgilio nel II. dell'Eneide gli poneva in bocca, era di grandissima lunga più appropriato dell'altro a denotare la grandezza, o sia l'intensità del dolore. I Latini quindi l'applicarono a quanto ci era di più grande, prodigioso, incredibile, straordinario. Senza uscir da Virgilio, ricordatevi della *infanda dies* di Sinone; dell'*infandum!* del I. delle Georgiche (v. 477), dove si narrano i prodigj av-

(50) Ho atteso a questo luogo, a richiamare i lettori all' esame del siguificato della parola *dolore*, che il Poeta usa in questo Canto tre volte: e in tutte tre ugualmente nel senso di *acerbus cruciatus animi*. L' efferato (*acerbus*) tormento nell'animo lo fa parlare e piangere — L' efferato tormento dell' animo lo move all' ira, quando si morde le mani: — l'efferato tormento dell' animo lo porta a brancolar su' figliuoli, ed a chiamarli già morti.

Il mio dotto Avversario, spinto dalla fretta, non ha osservato bene il luogo, ed ha mostrato di credere (pag 12) che il *disperato dolore* del verso quinto, stia a dar ragione dell'atto di Cannibale di Ugolino sul teschio. Io gli fo osservare che il *rinnovelli* del 4 verso risponde alle *parole* del 5, che debbono *fruttare infamia* all' Arcivescovo. D'altronde, il senso è sì chiaro, che non avrei nè pur indicata la svista, se la necessità non mi ci avesse portato.

venuti alla morte di Cesare: dell'*infandum caput* d'Enea, sul quale Didone nel IV. invoca tutte le più orribili sventure; dell'*infandum bellum* nel VII. dell' *infandum casum* nel VIII. posto in bocca ad Evandro, quando consegna il figlio ad Enea: ricordatevi in fine dell'*infanda supplicia*, dell'*infandas cædes;* e ditemi perchè l'Alighieri ha voluto menomar l'effetto, usando l'uno in vece dell'altro.

E se alcuni, ingannati dall'aver qui posto Dante il *disperato dolor*, in vece dell'*infandum dolorem* di Virgilio; senza ricercarne la cagione, han creduto che l'un vocabolo fosse la traduzione dell'altro; pensate che debbono gli scrittori filosofi come Voi paragonar l'effetto pittorico delle parole tra loro, e farne quindi l'applicazione al subietto; e sapendo, che qualunque anche men forte dolore può essere senza speranza (51), mentre non può essere *infandum*, se non che un dolore straordinario; vedrete nel *disperato dolore* dell' Alighieri l'intenzione di annunziare la qualità, più che la intensità di esso; perchè questa risulta da ogni minimo luogo della tremenda narrazione. I vocaboli dei grandi poeti nelle occasioni importanti dipingono: e dubito, che altro ve ne fosse più pittoresco di questo.

(51) Per la morte d'un parente lontano, per la perdita d'una nave in mare ec.; e la Lesbia pur di Catullo non aveva speranza; e pure aver non potea gran dolore.

E per passare dalla pittura, che deriva da un vocabolo, all'effetto, che risulta da un quadro intero, ditemi, quale credete che fosse la cagione, per cui tanto mostravasi Torquato Tasso innamorato di quei versi:

. . . . . *di subito levorsi*,
« *E disser: Padre, assai ci fia men doglia*
« *Se tu mangi di noi: tu ne vestisti*
« *Queste misere carni, e tu le spoglia?*

Rifletteteci, e decidete da par vostro; non colla prevenzione della disputa, ma con quella profonda mente, che vi distingue da tanti. Riconoscerete, spero, che l'effetto pittoresco risulta dall'amore tanto sviscerato dei figli verso il padre, che giungono a offrirgli quanto la natura ci ha dato di più caro, e che più aborre di perdere; e dall'impossibilità nel padre di corrispondere al tenero, immenso, e soprannatural sacrifizio. A tutto son pronti per lui: e nulla quel misero può immaginare per essi. Sicchè in questo contrasto di tempestosissimi affetti, dovrà egli tante volte morire in loro, quante volte il pensiero gli si andrà rinnovando fra l'immaginazione ed il core.

Ponete, in vece, che l'offerta serva d'anticipazione all'atto nefando; ed i tre versi più patetici dell'Italiana poesia, in che cosa mai si convertiranno? . . . . . ditelo Voi, che i miei lettori l'han detto.

Di questo atto, unico in tutto il regno delle Arti d'imitazione, far si potrebbe un

quadro sublime, prendendo l'istante, nel quale un raggio di Sole, passando direttamente per la piccola finestra della torre, venisse ad illuminar i visi dei figli. Il padre rimarrebbe nell'ombra; perchè non penso che l'arte somministri colori o concetti abbastanza, per esprimere degnamente nella sua faccia l'immenso ed efferato tormento dell'animo. Nel volto dei figli esprimer si dovrebbe la varietà d'un sentimento medesimo, secondo l'età non meno, che secondo le inclinazioni da prestarsi a ciascuno; ma farlo converrebbe con quel magistero con cui Raffaello variò le attitudini dei quattro discepoli di Archimede nella Scuola d'Atene, e con quella profondità nell'investigare i più riposti nascondigli del cuore umano, che mostrò di possedere Leonardo, quando espresse una sola impressione, modificata diversamente, nelle diverse sembianze degli Apostoli intorno al Divin Redentore (52). Perdonate la digressione, dove quasi a forza mi ha tratto un favorito argomento; e torniamo in via.

Voi convenite presso a poco che Ugolino non avea più speranza: ma voglio io prendere le vostre parti, e porre in bocca a taluno le seguenti parole: « La speranza è « la compagna inseparabile dell'uomo: es» sa lo seguita in ogni circostanza, come

(52) Nel famoso Cenacolo, alle Grazie di Milano.

« l' ombra seguita il corpo che la prece-
« de: leggasi Buffon; e vedrassi, che ancor
« quando l'uomo dichiara di non aver più
« speranza, egli continua, suo malgrado,
« ad averla ». Voi vi formate, io rispondo, un Ugolino ipotetico; non si tratta di quello che Dante potea fare; si discute su quello che ha fatto; e voi così vorreste attribuire all'Alighieri, ingegno sovrumano e trascendente, la breve misura de'nostri corti intelletti; ed insegnargli che, dopo aver dipinto Ugolino occupato solo dei figli per otto interi giorni, dovea pensare a sè, pensare ad un soccorso possibile de' Guelfi, la mattina del nono giorno, quando cioè non aveva, nè aver potea la forza fisica di deglutire!

E qui parlar debbesi brevemente sull'impossibilità: giacchè la Verisimiglianza finisce là dove cominciano le leggi della natura ad opporcisi. Voi dite *Dante non ha voluto spiegare un caso di fisiologia* (pag. 66) riporto le vostre stesse parole. Ma doveva per questo balestrare uno sproposito da far tremare le colonne d'Orazio?

È inutile dire che Dante era fra i dotti del suo tempo il dottissimo; inutile il citare tanti bei concetti, o modi presi dalla storia naturale, dalla medicina, dall' astronomia: Voi volete della scienza fisiologica in versi, ed io ve la reco.

Quando per denotar l'ombelico, scrisse

« *E quella parte d'onde prima è preso*
« *Nostro alimento?* Inf. C. 25.

Quando dettò quei mirabili versi:

« *La grave idropisia, che sì dispaja* (53)
« *Le membra con l'umor, che mal converte,*
« *Che 'l viso non risponda alla ventraja,*
« *Faceva a lui tener le labbra aperte,*
« *Come l'etico fa, che per la sete*
« *L'un verso il mento, e l'altro in su riverte:*

E quando indicò l'effetto della quartana con gli altri:

« *Qual è colui, che ha sì presso il riprezzo* (54)
« *Della quartana, che ha già l'unghie smorte:*

e quando fisiologicamente espose il modo con cui si decompone il cibo nello stomaco umano; parlò da fisiologo, o no?

Vedete i 2 versi del terzetto 9 del Canto Ventottesimo dell'Inferno,

« *Tra le gambe pendevan le minugia,*
« *La corata pendeva, e il tristo sacco . . .*

ch'io voglio risparmiare ai lettori la non troppo grata immagine del terzo.

Voi scriveste *Caso di fisiologia*. Pensaste bene al valore dell'espressione? Ma ben ci penseranno i lettori, i quali non vedranno qui un *Caso medico*, o un arcano scientifico, ma una cosa sottoposta all'intendimento d'ogni più volgar femminuccia.

Chiunque siasi trovato in qualche circo-

(53) Inf. C. 30.
(54) Inf. C. 17.

stanza, per la quale abbia dovuto soffrire la fame, sa quanto ella prostri le forze. Generalmente dopo il terzo giorno di assoluto digiuno, la fame cessa, e ne succede la nausea. Potete su ciò consultar tutti i Fisici: nè i casi straordinarj, e i fenomeni della natura posson recarsi ad esempj di verisimiglianza. Anzi il gran Fisiologo fra le cause, che fanno cessar la fame, pone il cordoglio: e non so chi n'avesse mai più d'Ugolino (55).

Ora chi per forza di fame, che ha investito i nervi ottici, è *cieco* al quinto giorno (giacchè il Testo dice *già cieco*) è per necessaria conseguenza rattratto dopo l'ottavo. Non occorre esser fisiologi per intenderlo: e questo si può asseverarsi essere stato noto *lippis et tonsoribus*, ai tempi di Dante. Sicchè, quando in ventidue versi di un gran Poeta per SEI volte leggo ripetute le circostanze di tempo: quando intendo che Ugolino per fame era CIECO dopo il QUINTO giorno; a chi mi viene a raccontare sul serio (e di Voi certo non parlo), che quest'uomo medesimo, dopo altri tre interi giorni di digiuno, ebbe la forza fisica di porre i denti sopra un cadavere, e di ci-

(55) HALLER, T. 6. pag. 186, 87. .... *fames destruitur a nervosa quidem adfectione, sive cerebrum insensibile fuerit, aut ligati nervi; sive* TRISTIS FUERIT ALIQUA ANIMI PASSIO. Aggiunge poi che i cadaveri delle persone morte di fame s'imputridiscono subito. Può vedersi il luogo, che lascio alla considerazione del lettore.

barsene, per aspettare i Guelfi; gli rispondo: *credat Judæus Apella, non ego.*

Compassione, ed orrore.

Nè grandi parole farò sopra una questione divenuta oziosa. La mia asserzione nella sera della disputa fu semplice e precisa: Se dovesse intendersi che Ugolino si cibò delle carni dei figli, la compassione degenererebbe in orrore.

Questo dissi, e questo ripeto. E siccome la disputa ebbe luogo a proposito del Niccolini, io vi porterò un testimonio irrecusabile, cioè il Niccolini medesimo; il quale scrisse che « l' Alighieri più d'ORRORE ci « riempie col noto verso, che se avesse « narrato distesamente come il misero pa« dre divorò le membra de' suoi figli. » Sapete meglio di me che non v'ha testimone migliore, quando si disputa, di quello stesso, per cui si disputa.

Ma giuntimi alle mani i penultimi fogli della vostra Lettera, dopo aver ampiamente replicato a quanto indicate alla pagina 45 sulla Metonimia del dolore; pongo gli occhi sulle seguenti. Leggo (e non saprei dirvi con quale specie di straordinario sentimento) pervengo là, dove mi offrite agli occhi Ugolino « obbligato dalla for« za dell'istinto di *pura animalità*, e privo « della coscienza *d'uomo*, e di *padre* a sbra-

« marsi colla carne de' figli, senza esser
« consapevole a se stesso *di questo pasto*
« *esecrando:* » — mi cade di mano la penna; e mi domando se sogno.

Io pensava di disputare d'un uomo, e Voi mi offrite un automa; di un padre moribondo in mezzo a quattro figli allora allor morti; e Voi mi mostrate un Lupo su quattro carcasse (56).

Se la sera della nostra disputa mi aveste fatto intendere colle parole quello, che avete ora espresso colla scrittura, io non avrei pronunziato più sillaba. E siccome la nostra amicizia dura da trenta e più anni, (e Voi sapete se accompagnata sempre fu dalla stima) non posso qui darvi altra risposta fuorchè ripetere quello, che già sapete. Non è vostra la colpa ma ben la mia.

Il mio ingegno, timido e lento, ed avvezzo alle regole di Longino e d'Orazio, non osa fissar gli occhi nella luce di un'*estetica*, che degrada l'umana natura, per trarne una lezione di morale (57). I nostri principj son in ciò troppo opposti. Sicchè, lascian-

(56) Si ritorni a pag 34: e si conoscerà come la forza del vero m'avea portato a indovinare che il solo ripiego possibile della parte avversa era di farsi un Ugolino ipotetico, ridotto allo stato puramente animale. E ciò è stato fatto; pur non basta ancora; perchè ci è sempre l'impossibilità fisica di poter triturare ed inghiottire le carni dopo otto giorni di digiuno. Ved. l'APPENDICE in fine N. II.

(57) Lezioni di Morale si possono trarre da tutto: e moralissima è la statua del Commendatore Lojola, che recasi a cena da Don Giovanni per condurlo all'Inferno.

do il parlar di preminenze, di cui troppo parlaste in principio, giacchè tutta Italia sa qual grado tenete nelle lettere, offrendovi sinceramente la mano, vi dirò con Augusto

Soyons amis, Cinna, c'est moi, qui t'en convie.

Ma poichè la Donna per cui si combatteva in questa giostra era la severa e maestosa Marfisa, ed or mi si converte innanzi agli occhi nella brutta Gabrina, uscendo dallo steccato colle armi onorate, e lasciando ad altri la pugna; dir vi potrei che non fu del tutto cortese, armeggiando in principio, il mostrar nel vostro scudo lucidissimo, le schernevoli insegne del Palio tra il Dolore e il Digiuno, e quelle dell'Almanacco de'morti, onde far ridere gli spettatori a spese del guerriero inesperto. Ed io, senza mancare alla gentilezza dell'animo, far potrei comparire nel mio scudo, rugginoso sì ma non forato, la burla che fece Tiziano con quella sua stampa al Bandinello; ma nol voglio. Alla fine della nostra disputa si debbe ripetere sinceramente

« *Ogni trista memoria omai si taccia,*
« *E pongansi in oblio le andate cose .*

Per illustrazione solo della materia toccherò l'articolo dei Commentatori, nel quale Voi, spinto dalla fretta, vestito vi siete, senza accorgervene, delle mie armi medesime, ponendo e lodando Benvenuto da I-

mola (il più grande, il più riputato, il più celebrato) fra i vostri.

Commentatori

Un esame accurato, ed un confronto fra loro degli antichi Commentatori di Dante, sarebbe opera utilissima per l'illustrazione di quel grande esemplare; e non volgar fama otterrebbe chi la tirasse con savia critica a fine.

Ma, finchè non sieno tutti consultati, è forza di stare a' più noti.

Grandissimo errore sarebbe il credere che nella intelligenza, notate bene, d'un concetto poetico, facessero maggior fede gli espositori meno dotti, perchè prossimi a Dante, dei più dotti venuti dipoi.

Voi convenite che qui non si tratta di fatto istorico, ma d'una tetra pennellata, che per crescere fierezza, l'Alighieri volle aggiungere al quadro. Sicchè, avendo veduto che gli Storici tutti si tacciono, riguardo al fatto; le testimonianze degli Espositori non possono essere che opinioni di ragion poetica.

Io dissi dunque, che l'opinione comune ha cinque secoli di non interrotto, e continuato possesso. Una sola voce si alzò per sostenere l'opinione contraria, e questa fu schernita, dall'ultima punta della Sicilia sino alle vette del San Bernardo.

Quella sola voce che si fece sentire, è la più certa prova del consenso generale; perchè, senza di essa potrebbe credersi che i sapienti non avessero rivolto l'animo al recondito senso del noto verso. Ma no: ve lo rivolsero, vi meditarono; e ne schernirono l'Autore.

Non si tratta qui d'una verità fisica, o matematica, soggetta sempre alla nuova prova di migliori esperienze, o di più esatti calcoli. Si tratta della spiegazione di un verso, pel quale i lumi non son cresciuti dal Boccaccio fino a noi.

Quella piena *continuità di consenso*, che secondo il Blair forma alla lunga uno dei prototipi del gusto, è qui verificata senza contrasto; chè le poche eccezioni confermano, e non viziano le regole. I mostri n natura non servirono mai di modelli; e nel caso nostro, per quanto sappia, il mostro non è che uno, ma simile a Gerione con tre teste.

Lasciando i Commenti de' figli di Dante, Iacopo e Pietro, i quali non recano spiegazione veruna (58) al noto verso (prima testimonianza negativa di grandissimo peso, giacchè significa che non ci vedevano essi l'arcano sognato nel secolo posteriore)

(58) Di tanto sono assicurato dalla rara cortesia del mio dottissimo Amico il Sig. Francesco del Furia egregio Bibliotecario della Laurenziana; da cui hu ricevuto tutti i documenti citati, esistenti in quella celebre Biblioteca. Vedi APPENDICE N. V.

e i men noti fra i MSS., che giacciono nella polvere delle Biblioteche; il più famoso, dopo il Commento del Boccaccio, il quale non giunse che al Canto XVII. dell'Inferno, è quello di Benvenuto da Imola.

Fu Benvenuto amicissimo, e discepolo del Certaldese, e di lui tanto ammiratore, che può credersi aver da quello attinte le dottrine, e le spiegazioni dei luoghi più difficili e reconditi della divina Commedia. Leggeva egli in Bologna nel 1375, 50 anni cioè dopo la morte del Poeta, e il Codice Laurenziano porta l'anno 1409. Ma la copiosa quantità delle carte, che contiene la lodata fatica di Benvenuto, ne dovette render difficile la propagazione, giacchè i Codici ne son rarissimi; anzi, per quanto io sappia, non se ne conoscon che cinque.

Dopo i Commenti del Boccaccio, e di Benvenuto, trovasi l'altro di Francesco da Buti, dottissimo uomo, lodatissimo dal Salvini, che leggeva pubblicamente l'esposizione di Dante nel 1385 in Pisa (59). Esso lasciò il suo Commento intero, che si conserva nella Laurenziana; ed è fra gli Autori che fan testo di lingua.

Questi mi sembrano gli Espositori, ai quali debbasi più che a ogn'altro prestar fede; per la somma dottrina del secondo, e per la somma dottrina, e il familiar consorzio

(59) Ved. Appendice N. IV. Altro esemplare trovasi a Roma nella Corsiniana.

col Boccaccio, del primo. È inutile che vi dica esser la loro spiegazione *consona* alla comune; anzi sono essi gli Autori della comune, giacchè niuno godè nel Secolo XIV. più riputazione del Buti, e dell'Imolese.

Siccome per altro sembrate dubitarne, vi reco in fine le chiose di questo alla maggior parte del Canto XXXIII. (60).

Dopo un secolo, un impostore pensò di giovarsi della gran fama del secondo; e colle stampe di Vindelino da Spira pubblicò un Commento, che disse tradotto da quello di Benvenuto; e questo impostore, come potrete riscontrare dall' espressioni da Voi riportate nella nota e nel N. B. della pag. 70 è lo stesso, che diede opera insieme col Terzago all'edizione di Milano del 1478, conosciuta sotto il nome di Nidobeatina, perchè procurata da Martin Paolo Nidobeato da Novara, che la dedicò a Guglielmo Marchese di Monferrato.

Essendo egli, come appariva, il primo spacciatore in istampa della cantafavola (così allora la crederono) del Conte Ugolino antropofago, pagò sotto la sferza del Landino la pena dovutasi all'impostore, che ardiva di imprimere in Venezia nel 1477 (61) il Commento allor poco noto di Iacopo della La-

(60) Ved. l'Appendice N. I.

(61) Se fosse stato noto, non potea scambiarsi con quello dell'Imolese. Vedi Appendice N. V.

na, pubblicandolo sotto il nome d'uno dei più gran letterati del secolo, qual'era l'Imolese; e sotto il vero nome la ripeteva in Milano in compagnia del Terzago, e del Nidobeato, se pure non fu uno dei due.

Or vi chiedo a che si riducono tutti i bei sogni su Benvenuto da Imola, sul della Lana, su Martin Novarese, sul Terzago? Non intendo di Voi, che lo dichiarate, e che sul capo dei commenti siete scusabilissimo, esigendo cure, pene, e confronti infiniti: ma potevate consultare almeno il Tiraboschi.

Piacque ad uno stolto (parlo nella sentenza del Landino) di scrivere « Dante qui « mostra, che poi che furon morti, il di« giuno vinse il dolore, ch'elli mangiò di « alcuni di quelli. In fine morì pur di fa« me perchè non durò, che non se ne pu« trefesson le carni ». Questa stoltezza fu copiata colle *stesse parole*, nel copiar che si fecero varj Codici; fu copiata colle stampe di Vindelino da Spira, e attribuita all'innocente Imolese; copiata colle stampe di Milano, e restituita alla sua origine, cioè ad Iacopo della Lana. Ecco dunque il della Lana solo, o chi si vestì del suo nome (62), unico autore di quell' *absona* sentenza.

Ma perchè tutti la riguardarono fin qui

(62) V. Appendice N. V.

come *absona*, è duopo ricercare chi fosse questo Lanense, a cui pettinò sì ben la lana sull'altrui groppa il Landino. Egli era Frate Godente, e Bolognese, come Bolognesi e Godenti erano que'due iniqui, che l'Alighieri cacciò tra gl'ipocriti nelle più profonde bolge dell'Inferno. Ci si applichino le regole della critica, e vedremo quel che ne (63) deriva.

Dal fin qui detto chiaramente risulta, che meno il della Lana, gli altri Comentatori pensarono come Benvenuto ed il Buti, e che non si fece il Landino, come Voi dite, *dopo due secoli antesignano d'un'opinione nuova,* ma che fu l'interpetre dell'opinione di quel Senato di dotti, nella frequenza e nel consorzio de'quali scriveva; del Pico cioè, del Magnifico, del Poliziano, del Pulci, di Gentil d'Arezzo, del Ficino, e di quanti formarono la gloria della Toscana in quell'età.

E credete Voi che quando gli ebbe il Landino scoccate quelle acerbe parole, insorto non sarebbe un vendicatore, se stato fosse uomo di qualche conto il Novarese? Se i dotti, che fiorivano allora in Milano, nol fecero, ciò è segno che riguardarono quell'*absona* sentenza, come un gioco. E quali dotti vi fiorivano allora?

Il Filelfo, il Calcondila nemici ai Medici,

(63) V. Appendice N IV.

ed al Poliziano, de' quali amicissimo era il Landino; per tacere degli altri.

In fine, che più? Torquato Tasso (non pongo aggiunti, perchè il Vocabolario in fatto di ragion poetica non ne ha di abbastanza degni per lui), postillò di suo proprio pugno tutta la Divina Commedia sopra l'edizione del Sessa del 1578 col commento appunto del Landino. Questa preziosa scoperta si deve alle cure infatigabili del Sig. Prof. Rezzi, degno Prefetto della Barberiniana, il quale volle farmene splendido dono, onde io possa, pubblicando queste postille (64), offrire l'Omero Italiano, illustrato dall'Italiano Virgilio. Alle mie richieste, mentre si sta ora copiando tutta l' opera, me ne ha rimesso il Trentesimo terzo Canto; e bene: che cosa ha segnato nel luogo, dove il Landino prega il Cielo che *accresca la prudenzia*, e *scemi l' arroganzia* al povero Martino? — Si è ricordato il Tasso del famoso verso 49 del 3 dell' Inferno; ed è passato più oltre. Questa testimonianza negativa è la più forte prova, che riguardò quell' opinione come una ciancia.

Or finiamo: ma innanzi ho qualche importante cosa da aggiungere. Arrivano le lettere; e mi recano da Verona queste precise parole: « Quanto alla NUOVA interpre-« tazione del verso di Dante, appunto per-

(64) V. Appendice N. III. V.

« chè in ORRORE degenererebbe il PATETI-
« co, a me non piace. Aggiungete, che
« secondo l' interpretazione comune, il
« Conte Ugolino finisce il racconto, e com-
« pie, dirò così, la sua storia. Se mangia-
« to avesse i figliuoli, più giorni sarebbe
« vissuto ancora, e altre cose gli restereb-
« bero a narrare (65) ». Voi naturalmente
indovinaste di chi parlasi alla pagina 16.
Aggiungete or le opinioni di quello e di
questo nella bilancia: non vi ricredete già
(che chiedervi tanto non oso); ma se a fron-
te del pieno, certo, intero, e non mai in-
terrotto CONSENSO DI CINQUE SECOLI, venis-
se mai a raccontarvi qualcuno, dopo

Le novelle dell' orco e delle fate,

che il Verso in questione è gelato; man-
datelo con .... ma no; non
voglio aver pur l'ombra di mordere. Di-
tegli solo all' orecchio, che tanto io, quan-
to i miei valorosi discepoli, siamo in as-
sai buona compagnia.

Ringraziandovi quindi della gentilezza
con cui mi faceste inviare le pagine del vo-
stro Scritto, di mano in mano che usciva-
no dal torchio; concludo, che Voi tratta-
ste con molto artifizio la causa; che le svi-
ste sono della penna, e non della mente;
e che nel bivio o di comporvi un Ugolino
bruto; o di stabilire che l' amore tra pa-

(65) Lettera del Cav. Pindemonte del 19 Gennajo di questo anno, da Verona.

dre e figlio sia una mera convenzione, o un pregiudizio sociale; preferiste da gran maestro il primo al secondo ripiego, abborrendo di bestemmiar la Natura.

E se ne fui lieto non è da dirsi; perchè (siccome quella sciagurata proposizione offende la morale, e la poetica) stimandovi ed amandovi, avrei temuto che ogni sapiente non vi ripetesse all'orecchio, che quando quell' amore non esistesse in natura, forza sarebbe il crearlo; e temuto avrei che ogni scolaruzzo d'umanità, con le mani marcate ancora della ferula del pedagogo, ricordando l'*Orsa* dell'Ariosto, non vi cantasse

« *Ira l' invita e natural furore*
« *A spiegar l'unghie, a insanguinar le labbia*,
« Amor *l' intenerisce, e la ritira*
« *A riguardare i figli in mezzo all' ira*.

Giustamente faceste intervenire l'egregio Principe Corsini, che al par di Voi, a sola cagione d'onore qui nomino, nel raccontare la disputa. Ma per quanto parvemi, egli v'intervenne meno come il Palemone di Virgilio, che come un Padre, il quale ebbe molto da compiacersi de' modi, co' quali propugnarono i suoi figli, assai più di me, la ricevuta opinione.

In quanto al Niccolini, non son persuaso ch'egli starà fermo nella sua sentenza quando ne avrà ben meditate le difficoltà; che altro è avventurare un concetto ardito in un

Discorso ripieno di belle arditezze, altro è difenderlo come tesi. Siccom'egli ha tanta gloria, da esser già riguardato come uno dei lumi d'Italia nelle lettere, penso, che qualora si ricreda, ingenuamente lo confesserà.

Del resto, noi avremo dato, spero, l'esempio di una controversia senza petulanza, e senza ira; come conveniva a due Colleghi, i quali seggono sovente insieme alla mensa della gentil Dama, che ne onora della sua cortese amicizia; e che da trent'anni sono in corrispondenza reciproca di lettere, di lumi, e d'affetti.

Qualunque cosa possa venir detta, o scritta su questa mia, la riguarderò come non scritta, e non detta; e lo stesso voglio confidarmi che sarà di Voi per la vostra; nella qual fiducia vi ripeto l'espressione de' miei sentimenti, che sono e furono sempre d'ammirazione per l'ingegno, e di amicizia per la persona.

Pisa, 25. del 1826.

Aff. Amico e Collega
GIO. ROSINI

APPENDICE

N. I.

COMMENTO
DI BENVENUTO DA IMOLA
COME SI TROVA NELLE BIBLIOTECHE LAURENZIANA ED ESTENSE.

Ad vers. 43.

Già eran desti, e l'ora s'appressava,
scilicet, ipsi filii mei, hora Tertiarum:
Che 'l cibo ne soleva essere addotto.
Quasi dicat: appropinquabat hora, qua eramus soliti prandere, antequam essemus capti. Vel dic: hora, qua solebat nobis afferri cibus, antequam poneremur in turri. Quia non statim fuerunt adjudicati huic supplicio extremo, nisi post adventum Comitis Guidonis de Montefeltro, qui factus est Capitaneus Pisarum cum ampla potestate, ut alibi dictum est. Et dicit:
E per suo sogno ciascun dubitava.
Quia quilibet filiorum fecerat somnium simile patri. Et subdit primam horam mali.
Et io sentì chiavar l'uscio di sotto
A l'orribile torre.
Intellige cum clavis ferreis, ne amplius aperiretur. Quia jam clavatum fuerat cum clavibus, quas abjecerant in Arnum.
. . . . *Ond' io guardai*
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
Quasi dicat: tacite nos stabamus sic. Et dicit:

Io non piangeva . . . .
Id est, plorare non poteram:
. . . . sì dentro impietrai.
Id est, induravi ad modum petræ.
Piangevan' elli;
tamquam teneriores.
. . . . et Anselmuccio mio,
Qui erat unus ex filiis meis;
Disse: tu guardi sì, padre; che hai?
Et dicit:
Però non lagrimai;
Immo magis induratus sum. Et non solum non potui emittere lacrymas, sed nec verbum. Unde dicit: . . . . *Nè rispos' io*
Tutto quel giorno, nè la notte appresso.
Per unam diem naturalem:
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Idest, usque ad alium ortum Solis
Come un poco di raggio si fu messo ec.
Heic Comes narrat, quomodo invalescente dolore, secunda die, factus est rabidus visis filiis suis. Unde dicit:
Ambo le mani per dolor mi morsi.
Scilicet, tunc quum
. . . . un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere . . . . . .
Scilicet, per fissuram, vel fenestram
. . . . e io scorsi,
Idest respexi,
Per quattro visi il mio aspetto stesso.
Idest, in quatuor faciebus filiorum meorum. Filius enim et pater una persona et eadem censentur; vel quia erant simillimi patri. Et subdit, quomodo filii se habuerunt erga patrem hoc viso, dicens:
E quei . . . .
Scilicet filii mei,

. . . . pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, ...

Idest, ex rabie famis potius, quam ex rabie doloris. Et tamen contrarium erat.

. . . . . . di subito levorsi,
E disser: Padre, ...

Magis tetigerunt animum suum, quam si dixissent: *O Comes*.

. . . . . assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi . . . . .

Supple, quam si comedas te.

. . . . . . Tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Et heic nota, lector, verba motura esse cor saxeum, quæ sine lacrymis scribere non possum. Sed numquid isti juvenes dixerunt ea? hoc modo non credo. Sed Auctor, tamquam bonus orator scivit ea bene dicere; et ponit effectum pietatis dictorum verborum, dicens;

Quetàmi allor, ...

Scilicet, cessando a rabie, ut non provocarem ipsos ad rabiem;

. . . . . . per non farli più tristi.

Et ideo dicit:

Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.

Scilicet, indurati dolore. Ideo Comes prorumpit in exclamationem, dicens:

Ahi dura terra! perchè non t' apristi?

Ut ostenderes, te sentire tam impiam crudelitatem, et clamare vindictam ad Deum. Et heic nota, quod non solum cibus corporis fuit istis denegatus, sed quod fuit crudelius, cibus spiritualis, quum sæpius petiissent.

Poscia che fummo . . . . . .

Nunc Comes narrat mortes filiorum, et sui, dicens:

. . . . . al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,

Qui erat unus ex filiis meis.

Dicendo: padre mio, che non m' ajuti?

Scilicet, tu, qui multo ante pascebas multa millia hominum pane tuo, cur modo permittis, me fame mori? Ac si dicat tacite: tu conduxisti te ipsum et nos ad tam miserabilem finem.

Quivi morì . . . .

Scilicet, ante pedes meos, me vidente et audiente. Et ita alii. Unde dicit:

Vid' io cascar li tre, ...

Idest, alios tres fratres Gaddi,

. . . . ad uno ad uno,

Scilicet ad augumentum doloris sui:

Tra 'l quinto dì e 'l sesto, ...

. . . . . come tu mi vedi.

Quasi dicat: sicut tu vides nunc me loquentem coram te, ita ego vidi illos coram me morientes. Infelix pater! qui si præmortuus fuisset poterat videri felix in medio cunctarum felicitatum. Et subdit ultimo mortem suam, dicens:

. . . . . Ond' io mi diedi

Già cieco . . . . .

Scilicet, factus cæcus.

. . . . . a brancolar sovra ciascuno.

Idest, ad palpandum. Et continuo auget infelicitatem, dicens:

E tre dì li chiamai, poi che fur morti.

Et sic videtur Comes Ugolinus vixisse octo diebus sine nutrimento cibali. Et concludit ipse Comes, dicens:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Idest fames; ac si dicat, quod fames prostravit eum, quem tantus dolor interficere non potuerat nec vincere.

N. II.

RISPOSTA AD UNA CURIOSA OBIEZIONE

Sarò, spero, scusato, se a cagione se non altro della bizzarria del caso, riporterò che l'argomento posto dall'Avversario in nota alla pag. 47, m'era stato fatto pochi giorni innanzi per burla; a cui per burla risposto avea, che se per la pena del talione, « il Poeta chiude il quadro, facendo tornare Ugo« lino a mangiar le carni del suo offensore, co« m'egli lo avea barbaramente costretto a cibarsi « non consapevole di quella de' figli », per la causa stessa doveano Paolo e Francesca da Rimini esser condannati a star fermi, in vece di correre; e a portare il Romanzo di Lancillotto mezzo per occhio come un impiastro, per pena d'avervi letto con quel piacere che produsse il lor fallo. La cosa finì in una risata.

Or che si reca l'argomento in serio, in serio facilmente rispondo. Questa non è che una mera e lontana congettura; che si ribatte con ben altra congettura che questa non è. Rammentiamoci dell'espressione che usa Dante per indicar la morte di Ugolino: e chiederò in buona fede, se una morte così efferata, come quella di un padre fra gli stimoli d'una fame divorante, *spinto come mero animale dal digiuno a gettar la bocca famelica sulle carni de' figli* dovea da un gran Poeta essere anticipata colla frase . . . *quando feci il mal sonno*, frase tanto lontana dalla contraria, quanto alla mia spiegazione vicinissima; perchè *mal sonno* esprime colla più grande evidenza il letargo della morte, che in mezzo ai figli l'assale.

Ma Ugolino anco nello stato di bruto non desta una qualche compassione? — Sì; quella commiserazione volgare, piena di ribrezzo e d'orrore, che desta nelle Sacre Carte Lazzaro il lebbroso, degradato, impiagato, e nudato, in mezzo alla via.

N. III.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

POSTILLATA DALLA MANO

DI TORQUATO TASSO

Questa scoperta letteraria è una delle più importanti, che sieno state fatte da moltissimi anni in qua. Noto era che trovavansi delle postille del Tasso ad un'edizione della divina Commedia del Giolito, ricordata dal Serassi, come esistente in Pesaro nella libreria Giordani, la quale era stata smarrita; e che il Sig. Filippo de Romanis trovò copiata nella Chigiana. Fatta tale scoperta, ne venne a mano del Sig. Professor Rezzi un'altra copia tra i libri della Barberiniana: ma in ambedue, le postille non oltrapassano il Canto XXIV. dell'Inferno. Intento sempre il Professor Rezzi alle più minute ricerche, e avendo portate le sue cure alle diverse edizioni antiche di Dante, che trovavansi nella Barberiniana, ebbe la sorte d'incontrar l'edizione del Sessa tutta intera postillata dalle mani di Torquato. In essa sono ripetute tutte le postille, che si conoscevano nell' edizione del Giolito, con qualche altra d'aggiunta.

Questa è l'opera, che ha voluto generosamente donarmi, onde la faccia di pubblica ragione.

Sarà da me fatta eseguire in caratteri nuovi, nella medesima forma del Guicciardini in piccolo quarto, in tre Volumi. Uno de' primi intagliatori sarà invitato a fare il ritratto di Dante. Di questa edizione non saranno tirate che 250 copie numerate; e non più di 50 ugualmente numerate in carta distinta, oltre qualche pergamena.

Ho voluto anticipare questo avviso acciò i dilettanti di curiosità bibliografiche possano dare le loro commissioni a Niccolò Capurro per le copie in carta distinta.

N. IV.

DEI PRIMI COMMENTATORI DI DANTE E DI DOMENICO D'AREZZO

Il mio dotto Avversario, tratto in errore, ha creduto, e stampato che l'opinion da lui propugnata fu quella di tutti i primi commentatori di Dante; e cita Benvenuto da Imola, e Domenico d'Arezzo.

La cosa sta precisamente al contrario, eccettuato sempre il della Lana. La prova è di fatto ed evidente; e risulta dalla dimostrazione che segue.

1321. Morte di Dante.

1350. Commento de' figli Jacopo, che nulla dicono sul verso in disputa.

1360 Circa. Domenico d'Arezzo chiosa, nel Codice Laurenziano: *Et subicit quod postea fames vicit dolorem suum, et mortuus est.*

1373. Il Boccaccio, nato nel 1313, legge la Divina Commedia in Firenze; e lascia il Commento sino al Canto 17.

1375. Benvenuto da Imola, discepolo del Boccaccio, legge la D. C. in Bologna nel 1375; e reca la spiegazione comune.

1385. Francesco Bartoli, da Buti, legge la D. C. in Pisa. Scrive il Commento, che conservasi nella Laurenziana; e chiosa il verso con queste parole: *possa* (poscia) *lo digiuno finitte la vita mia, la quale conservava lo dolore, e così rende ragione, come potette tanto vivere, et dice che ne fu cagione lo dolore.*

1400. Il Codice 26. *Plut.* 40. della Laurenziana col Commento di Jacopo della Lana, fu scritto nel 1470 da Antonio di Antonio di Messer Palmieri Altoviti fiorentino, ma fiorì il Frate Godente verso il 1350.

N. V.

DEI CODICI FIORENTINI DI DANTE, E DI QUELLO SPECIALMENTE DI IACOPO DELLA LANA

A solo fine di offrir campo agli eruditi, onde esercitare le loro indagini, credo prezzo dell'opera di far parte al pubblico delle notizie seguenti.

Tutti i Codici importanti della Riccardiana col Commento sono stati consultati.

Il N. IX. è quello del Buti.
Il N. XI. è quello del Laneo.
Il N. XVI. che appartenne allo Scarlatti (e che dal 21 del Purgatorio a tutto il Paradiso è simile ALL'OTTIMO degli Accademici)
Il N. XX. con chiose d'un Anonimo,
Il N. XVII. *idem*,
Il N. III. scritto da Gregorio Stagi nel 1380,
questi quattro *Codici non fanno parola* sul verso 75 del Canto 33. dell'Inferno: contentandosi di darne la storia, concludono tutti che il Conte, figli e nipoti morirono di fame.

Il Codice N. XIII. che porta nella prima pagina, ma di mano diversa, l'anno 1343; alla pag. 160 contiene l'appresso chiosa: *perchè il dolore toglie la voglia del mangiare, possi dire che 'l doloro combattè col digiuno: et ancora in altro modo, che appare più vero, può dire il Conte:* « *il dolore ch' io avea non mi potè uccidere; ma il di-*
« *giuno fu quello, che m' uccise, sicchè bene po-*
« *tè il digiuno più che il dolore* (1).

Restava da consultarsi nella Laurenziana il Codice, ove si riportano le chiose fatte alla Divina

(1) Queste notizie mi sono state favorite dal dotto Bibliotecario della Riccardiana Sig. Ab. Rigoli. I Numeri son quelli posti nel Catalogo del Lami.

Commedia nel 1350 circa, in Milano, per ordine dell'Arcivescovo Visconti, da sei commentatori. Chi fossero quelli non è noto; ma che uno di essi fosse il Lanense pare che non sia dubbio.

Il primo ad accorgersene, per quanto io sapeva, fu l'Ab. (2) Mehus, che nella Vita di Ambrogio Camaldolense, confrontando il principio dell'esposizione del Purgatorio, trovò che il Codice, il quale chiameremo dell'Arcivescovo, recava le stesse parole di quello di Iacopo della Lana. Eccole

CODICE CXV. PLUT. XC.
NELLA LAURENZIANA

L'Autore in questa se-seconda parte della presente Comedia intende tractare delo stato del'anime partite da' suoi corpi della perdicione 'nfernale, non pero libere d'alcune colpe, per le quali avanti che vadano ad gloria de vita eterna, convengonsi purgare da alcune pene, acciochè nullo male rimanga impunito.

CODICE XXVI. PLUT. XL.
NELLA LAURENZIANA

L'Autore in questa seconda parte della presente Chommedia intende trattare dello stato dell' anime partite da loro ... i, dalla perdizione infernale, non però libere da alcune colpe, per le quali innanzi che vadano alla gloria di vita etterna si chonvenghono purghare chon alchune pene ..... (manca) ec.

Dietro questo sospetto, ho fatto consultare il Codice nel luogo controverso, e sono state ritrovate le stesse parole del Commento del Lanense, (N. 26. *PL.* 40) ripetute letteralmente nel Codice Anonimo (3) *N.* 1. *PLUT.* 40. della Laurenziana mede-

(2) Pag. CLXXXI.

(3) Questo Codice N. I. pare una magnifica copia del Codice dell'Arcivescovo, cominciando ambedue colle stesse parole, come può vedersi dal Bandini: *La natura delle cose aromatiche è questa ec.*

sima; le quali sono: « qui mostra, che poichè fun-
« no morti, lo digiuno vinse lo dolore, che gli
« mangiò alcuni di quelli: infine morì pur di fa-
« me perchè non durò, perchè non si putrefa-
« cessino le loro carni.

Si è già detto (pag. 52) che le stesse parole trovansi nella edizione di Vindelino da Spira, fatta in Venezia, nel 1477. e le stesse nella Nidobeatina dell'anno seguente 1478 fatta in Milano.

Rispetto al Terzago, e a Martino Paolo Nidobeato, autori dell'edizione Milanese del 1478, è da sapersi, che tanto l'uno quanto l'altro non si dichiarano in verun luogo commentatori; anzi nella Lettera dedicatoria di Martino a Guglielmo Marchese di Monferrato, si leggono le seguenti espressioni: « Itaque, Princeps optime Guilielme,
« tuo etiam rectissimo judicio, nephas ratus, tam
« celebrem Poetam ab ingrata, aut immemori
« arte destitutum, silentio tenebrisque obrutum,
« pati ultra non potui: sed Guido Terzago nobili
« Insubri, summo ingenio ac diligentia viro, per-
« suasi uti *per idoneos homines* negotium confi-
« ceret, commentumque apponeret, ut docti pari-
« ter et indocti percipere fructum justi laboris
« possint.

Nomina quindi i Commentatori, che furono i primi a illustrare la divina Commedia; e conclude che a tutti ha preferito il Laneo (4). « Pares enim
« fere omnes doctrina, ingenio, eloquio, diligen-
« tia videbantur; sed Iacobus Lanæus materna ea-
« dem, et Bononiensi lingua (5) superare est visus;
« cum sit illa urbs ita in umbilico Italiæ posita,
« ut assiduo commercio, non tersa solum vocabu-

(4) I Commentatori nominati sono 8.

(5) Si noti ch'ebbero per le mani un esemplare ridotto in Bolognese. V. sotto pag. 68 v. 27.

« la, sed proventus omnibus etiam communia
« habeat. ec.

Si trovano in fine

M. P. N. N. CUM GU. T. FA. CU.

le quali chiaramente significano *Martinus Paulus Nidobeatus Novariensis cum Guido Terzago faciendum curavit*; le quali espressioni indicano ch'ebbero cura della stampa, e non altro.

Il Terzago, il Nidobeato, e Vindelino da Spira per le cose stampate; il Codice detto dell' Arcivescovo (*n.* 115. *Plut.* 90) e il Codice *n.* 26. *Plut.* 40, (6) sono una medesima cosa.

Ma che diremo adesso se io farò una dimanda, alla quale niuno certo è preparato? Il Codice 26. e quindi l'edizioni di Vindelino da Spira e del Nidobeato sono il vero commento di Iacopo della Lana? O quando lo sieno, può, o non può essere in quello avvenuta qualche interpolazione?

A movermi questo dubbio in principio fu la riflessione che al Landino avrebbe dovuto esser noto il vero Autore di quella sentenza; di cui faceva pagar le pene a Martin Novarese.

E pure il Landino nel Proemio, alla Repubblica Fiorentina, ci dice: « Comentarono il nostro Poe-
« ta due suoi figliuoli, Iacopo e Pietro; comen-
« tollo Benvenuto da Imola, ma in lingua Latina:
« comentollo Iacopo Bolognese nella sua lin-
« gua (7) patria ec. E i quali tutti lodo e commen-
« do, perchè hanno dette molte cose degne della
« lor dottrina, e non punto inutili all' uditore.

Or come poteva il Landino scrivere poi contro il Novarese, se nel Codice, ch'egli doveva aver sotto gli occhi, di *Iacopo Bolognese*, fossero state le parole tanto rimproverate a Martino? Dunque o

(6) Ugualmente che l'Anonimo *Cod.* I. *Plut.* 40. il quale riporta *le stesse parole* da me citate sopra pag. 67. v. 1. e segg.

(7) Così ridotto da qualche copiatore.

il Landino non lo aveva consultato (lò che non può credersi) o nel Codice quelle parole non si leggevano.

Proseguendo le mie ricerche, trovai essere stata da alcuni tenuta per originale la versione Latina, che del Commento di *Iacopo* avea fatto Alberigo da Rosciate, (il quale morì nel 1354) e che il Quadrio dice (8) aver Alberigo rifatta in gran parte. Di più, non manca chi crede essere stata fatta una traduzione della traduzione.

Feci consultare il Fantuzzi, da cui poco trassi sulla persona di Iacopo; ma ivi colla testimonianza del Pinelli ebbi la certezza che anche nel 1583 era noto, ed a Padova allora *tenevano per indubitato* 1. Che del Commento di Dante, *citato dai Fiorentini*, l'Autore fosse Iacopo della Lana (e per Fiorentini intende i Deputati alla correzione del Boccaccio, del 1573) — 2. Che quella *copia di Firenze sia la vera copia dell'Autore* 3. Che questa fu ALTERATA così negli a penna come negli stampati 4. Che appartiene allo stesso Iacopo della Lana lo stampato in Venezia in forma minore, che va sotto il nome di Benvenuto da Imola.

Ricorsi allora agli Avvertimenti dei Deputati del 73, che moltissimo lodano quel Testo; e quindi al Salviati, il quale scriveva gli Avvertimenti della Lingua dopo il 1582, ed in essi chiaramente lessi che opinione di quel dottissimo uomo fu pure che il Commentario di Dante chiamato l'OTTIMO fosse il vero lavoro di Iacopo della Lana.

Che egli lo facesse in volgar Toscano, si ha la certezza dal Codice Pinelliano della Traduzione Latina dello stesso Alberigo, che porta in fronte: « Hunc commentum totius hujus Comœdie com-

(8) Stor. della Poes, t. 6. p. 253.

« posuit quidam dominus Iacobus della Lana . . . .
« et fecit in *sermone vulgari Thusco* (9).

Se dunque sempre, e costantemente il famoso Codice XIX. è stato riguardato l'Ottimo; se tale lo dichiararono i Deputati del 73; se è scritto in volgar Toscano, come Alberigo da Rosciate dichiara essere stato quello del Laneo; se da esso deducesi che l'Autore era familiare ed amico di Dante, come alla pag. 25. dove chiosa il Canto XIII. ne dice: *Elli* (Dante) *fue di Firenze, e però qui recita una falsa opinione ch' ebbero gli antichi di quella Cittade, la quale* io scrittore dimandandonel, *liele udì così raccontare ec.* questo è certamente il Codice, che merita più fede d'ogni altro.

Per sua testimonianza l'Autore scrive nel 1324, cioè 13 anni dopo la morte di Dante, poichè alla fine del Canto 13 dell'Inferno, chiosa: *la statua* (di Marte) *siccome cadde la nocte del dì* IV. *di Novembre nel* MCCCXXIII. *anno prossimo passato*. Ed un'altra prova riporta della sua amicizia con Dante, alla pag. 19, là dove nota: *Io scriptore udì dire a Dante che mai rima nol trasse a dir altro, che quello, che aveva in suo proponimento.*

Il Codice è della più alta antichità; appartiene certamente al secolo XIV. ed è da preferirsi ad ogni altro. Ma è veramente questo l'originale di Iacopo della Lana? Per chiarirmene

1.° Ho fatto confrontare questo Codice col XXVI. che viene attribuito ad Iacopo, nello stesso luogo del Purgatorio, e vi si son trovate le medesime parole che sopra:

Lo Autore in questa seconda parte della presente Commedia intende tractare dello stato dell' anime, partite dalli suoi corpi liberi dalla perditione infernale, non però libere da alcune

(9) Salviati, Avvert. Lib. 2. Cap. 12.

colpe, per le quali anzi ch' elle vadano alla gloria di vita eterna, convengonsi purgare con alcune pene, acciocchè nullo male rimanga impunito.

2 Ho fatto confrontare la spiegazione del sogno del Conte Ugolino: e il Codice XXVI. del Laneo ha le seguenti:

« El detto Conte Ugolino fece uno sogno, se-
« condo che egli conta, el quale fu chel detto Con-
« te Ugolino così incarcerato sognò chel detto Ar-
« civescovo era Signore e Maggiore, e era in cac-
« cia con molte cagne nere, et andava cacciando
« un lupo con quattro lupicini su per la monta-
« gna che è tra Pisa e Lucca, la quale tiene la
« viedura a' Pisani che non possono viedere Luc-
« ca, che è interposta innanzi a essa, et parievali
« che 'n compagnia del detto Arcivescovo fussoro
« tre grande schiatte e famiglie Pisane, e quali el
« testo nomina Gualandi, Sismondi, e Lanfran-
« chi. Poi in processo del sogno vide el detto lu-
« po e lupicini essere presi dalle dette cagne e tut-
« ti da esse dilacerati, e infine morti. E compiu-
« to questo sogno si svegliò, sentendo e' figliuoli
« domandare del pane piangendo, el quale sogno
« ebbe moral significato, che 'l detto Arcivescovo
« con que' tre casati l' avevano a fare morire di
« fame, che le cagne nere significano che dovea
« morire di fame.

Il Codice XIX. detto L'OTTIMO, al contrario reca con infinita diversità queste altre;

Questo è il sogno, del quale dice, perocchè 'l Conte sognava, ch' egli vedeva l' Arcivescovo Signore e Maestro fuori della città di Pisa appo monte S. Giuliano, che è tra Lucca e Pisa, e quello Arcivescovo s' aveva messo innanzi li Gualandi, li Sismondi, e li Lanfranchi che sono tre delle maggiori case di Pisa, et parendo questo Arcivescovo tra loro Signore e Maestro, cacciava

verso il detto monte un lupo con suoi figliuoli lupicini, li quali cacciava con certi magri et affamati cani. Et essendo questi lupi e lupicini stanchi et indeboliti in piccolo corso, li detti cani pigliarono il lupo e gli figliuoli e tutti li divorarono. Per lo lupo e per li lupicini è significato il Conte Ugolino e li figliuoli, perocchè fu tiranno; così è nella favola di Licaon Ovidio maggiore. Per li cani magri la fame onde egli morirono; per quello che l'Arcivescovo si mettea innanzi li detti Pisani, significa come li predetti Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi ad istanza del detto Arcivescovo accusarono ed infamarono lo detto Conte Ugolino, di che esso e i figliuoli finalmente morirono nella Torre.

3° Infine è stata cercata la chiosa al verso in questione per farne il confronto; e l'Ottimo non ha chiosa di sorte alcuna.

Gli Eruditi dunque decidano tra tante diversità.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 64. v. 12. Iacopo	Iacopo e Pietro

INDICE